

7. Evitare di cadere nel moralismo; al contrario, presentare la religione nella sua dimensione più positiva, come una scelta libera e liberante.

8. Accettare, con pazienza e comprensione, la fase dell'adolescenza; senza per questo demordere dai principi di fondo e offrendo una matura testimonianza di vita.

9. Interessarsi concretamente di quanto i figli imparano in parrocchia durante la preparazione ai sacramenti e collaborare con i catechisti e con il parroco.

10. Invocare ogni giorno lo Spirito Santo su di loro e in ogni situazione: la preghiera dei genitori fa miracoli!

La relazione di Don Carlo Rocchetta suddivisa in sei filmati può essere visionata cliccando sui seguenti link:

I PARTE (16^m 19^s): <http://www.youtube.com/watch?v=sKeSitVvol4>

II PARTE (16^m16^s): <http://www.youtube.com/watch?v=ie7fqbf7Rdl>

III PARTE (16^m 18^s): <http://www.youtube.com/watch?v=GKWPEpWISQY>

IV PARTE (6^m 21^s): <http://www.youtube.com/watch?v=7LfxmkV6hQ0>

V PARTE (16^m 14^s): <http://www.youtube.com/watch?v=ZjLoGUiKu-Q>

VI PARTE (5^m 49^s): <http://www.youtube.com/watch?v=zlK6LUovRY8>

1 - Per un approfondimento teologico-pastorale, mi permetto di rimandare al mio recente: C. ROCCHETTA, Teologia della famiglia. Fondamenti e prospettive, EDB, Bologna 2011 (con ampia bibliografia).

2 - CEI, Comunicare il vangelo in un mondo che cambia, Roma, 29 giugno 2001, n. 52.

3 - Cf. M.R. CASTELLANI, Il diritto del bambino alla tenerezza, EDB, Bologna 2007.

4 - TOMMASO D'AQUINO, IV Sent., d. 31, q. 1, a. 2 ad lum..

5 - J. HALEY, Verso una teoria dei sistemi patologici, in G. H. ZUK, I. BOSZORMENYI-NAGY (a cura di), La famiglia, patologia e terapia, Roma 1970.

6 - G. GILLINI - M. ZATTONI, Genitori e figli: le strade del cuore, in "Dialoghi. Per un progetto culturale cristianamente ispirato", III/1 (2003), p. 45.

7 - W. PASINI, La qualità dei sentimenti, Milano 1994, p. 130.

8 - L. AUMANN - C. BAARS, The unquiet heart. Reflexions on love and sexuality, New York 1991, p. 121.

9 - E. FROMM, L'arte di amare, Milano 1996, p. 59; cf anche F. MANARA, Forte come la dolcezza, Milano 2004, pp. 18-19.

10 - Ontogénie de la ritualisation chez l'homme, in J. HURKLEY, Le comportement ritual chez l'homme et l'animal, Paris 1971, pp. 139-169.

11 - Ivi, pp. 141-142.

Istituto "Santa Famiglia"
Circonvallazione Appia, 162 – 00179 Roma
Tel. 06.7842609

LA FAMIGLIA EDUCA ALLA VITA BUONA DEL VANGELO



DON CARLO ROCCHETTA,
del Centro Familiare "Casa della Tenerezza"
Perugia

Da "Educare alla vita buona del Vangelo" Responsabilità educativa

«L'apporto di padre e madre, nella loro complementarità, riveste un influsso decisivo nella vita dei figli. Spetta ai genitori assicurare loro la cura e l'affetto, l'orizzonte di senso e l'orientamento nel mondo. Oggi viene enfatizzata la dimensione materna, mentre appare più debole e marginale la figura paterna. In realtà, è determinante la responsabilità educativa di entrambi. È proprio la differenza e la reciprocità tra il padre e la madre a creare lo spazio fecondo per la crescita piena del figlio. Ciò è vero perfino quando i genitori vivono situazioni di crisi e di separazione» (n. 27).

«L'educazione alla fede avviene nel contesto di un'esperienza concreta e condivisa. Il figlio vive all'interno di una rete di relazioni educanti che fin dall'inizio ne segna la personalità futura. Anche l'immagine di Dio, che egli porterà dentro di sé, sarà caratterizzata dall'esperienza religiosa vissuta nei primi anni di vita. Di qui l'importanza che i genitori si interrogano sul loro compito educativo in ordine alla fede» (Ivi, n. 37).

In tutte le fasi si pone la consapevolezza e la responsabilità dei genitori, chiamati a farsi segno vivente di un Dio che ama. Afferma la Familiaris Consortio:

«Divenendo genitori, gli sposi ricevono da Dio il dono di una nuova responsabilità. Il loro amore genitoriale è chiamato a divenire per i figli il segno visibile dell'amore stesso di Dio» (n. 14).

"Segno visibile": un segno da offrire, con la vita prima che con le parole; rappresentativo dell'amore di Dio, non di un'immagine punitiva.

L'educazione al senso dell'amore di Dio va attuata nel modo più sereno possibile, annunciando il volto dell'Altissimo: il volto di un Dio infinitamente amabile, di un Dio di Tenerezza, appunto, in grado di offrire un significato liberante alla vita e ricolmarla del lieto annunzio della grazia di Cristo; un Dio nel quale siamo e ci muoviamo, che ci avvolge con la sua amorevolezza come in un immenso grembo materno.

«Quando ami – osserva stupendamente il poeta libanese Kahlil Gibran – non dire: "Ho Dio nel cuore". Di' piuttosto: "Sono nel cuore di Dio"». Ecco il senso della vita buona del Vangelo: far sentire i figli nel grembo amante di Dio, figli amati, chiamati ad amare con tutta la loro vita.

UN DECALOGO PER TRASMETTERE LA FEDE AI FIGLI

1. Vivere, per primi, come genitori, un cammino di fede personale-familiare.
2. Testimoniare la fede come coppia vivendola, prima di insegnarla.
3. La Bibbia, al centro della casa, come Parola di Dio da leggere e ascoltare insieme.
4. Avere dei momenti di preghiera in comune, come genitori, e non tralasciare mai la Messa domenicale.
5. Saper motivare le ragioni della fede, man mano che il figlio cresce, offrendogli le giuste motivazioni e la coerenza della propria vita.
6. Presentare la fede come un incontro fascinoso, straordinario con Dio Infinito Amore e con il suo Figlio Gesù, morto e risorto per noi.

nesso anche tra pulsioni sessuali e distacco dalla religione, legato anche ad atti di autoerotismo e al senso di colpa che ne consegue; fenomeni che possono allontanare dalla pratica religiosa. Imporre la religione, in questa fase, può essere pericoloso, perché potrebbe condurre ad una vera e propria rivolta, quasi che essere non-credenti rappresenti un atto di liberazione o di autonomia. Fondamentale, in questa fase, un dialogo rispettoso e maturo tra genitori e adolescenti. Egualmente essenziale, se possibile, una buona guida spirituale.

La quarta fase, quella della religione personalizzata, è la fase che dovrebbe sorgere dopo i 18/19/20 anni. Alla tempesta adolescenziale, succede un periodo meno agitato, caratterizzato da una concezione più riflessa della fede. I violenti appelli dei sensi o dei sentimenti (le cotte) si calmano, e comunque si canalizzano verso nuovi obiettivi. Fondamentale, in questa fase, la condivisione con gli altri e una buona esperienza di Gruppo. La meta è far pervenire i giovani ad una riscoperta personale della fede, con una scelta autonoma.

In tutte le fasi, ma specialmente nelle prime tre, la famiglia gioca un ruolo decisivo:

- nella prima la famiglia costituisce il luogo naturale di trasmissione del senso religioso e dei valori della fede: gran parte dello sviluppo successivo dipenderà da questo primo tempo;
- nella seconda è fondamentale la capacità della famiglia di fare da filtro tra l'ambiente scolare o esterno e l'educazione che si intende offrire. È in questa fase che si forma una coscienza morale sana nel bambino;
- nella terza sono decisivi due fattori essenziali: la coerenza e i valori che si vivono in famiglia; coerenza tra quanto si dice e quanto si fa, tra vita e comportamenti pratici da parte dei genitori;
- nella quarta più che i discorsi, contano la testimonianza e la ritualità del Gruppo di appartenenza.

Il titolo dell'intervento che mi è stato proposto riprende da vicino il titolo del documento programmatico della Conferenza Episcopale Italiana per il decennio 2010-2020: "Educare alla vita buona del Vangelo", pubblicato nel 2010 e finalizzato ad affrontare quella che è stata chiamata l'emergenza educativa" del prossimo decennio.

Un'emergenza educativa dipendente, in primo luogo, dalla famiglia in quanto prima "educatrice alla vita buona del Vangelo". La comunità familiare, in effetti, "comunità di vita e di amore" (GS 48) è la comunità educante primaria; la prima "scuola di umanità" (GS 52) e il primo spazio "di virtù sociali" (GS 3).

Non esiste "agenzia educativa" così decisiva come la famiglia, comunione nuziale di persone in cui si nasce, si cresce, si diviene persone e si è educati alla relazione "con" e alla relazione "per", sia in senso orizzontale che verticale.

Non esiste "luogo educativo" tanto determinante quanto la comunità familiare. (I) Il documento della CEI lo rileva in molteplici modi. Due testi sono fondamentali per la nostra riflessione.

Il primo riguarda la profonda relazione che sussiste tra educare e generare, con l'esigenza della presenza reale delle due figure, il padre e la madre:

«Esiste un nesso stretto tra educare e generare: la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli. L'uomo non si dà la vita, ma la riceve. Allo stesso modo, il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti. Si inizia da una relazione accogliente, in cui si è generati alla vita affettiva, relazionale e intellettuale.

Il legame che si instaura all'interno della famiglia sin dalla nascita lascia un'impronta indelebile. L'apporto di padre e madre, nella loro complementarità, riveste un influsso decisivo nella vita dei figli.

Spetta ai genitori assicurare loro la cura e l'affetto, l'orizzonte di senso e l'orientamento nel mondo.

Oggi viene enfatizzata la dimensione materna, mentre appare

più debole e marginale la figura paterna. In realtà, è determinante la responsabilità educativa di entrambi. E. proprio la differenza e la reciprocità tra il padre e la madre a creare lo spazio fecondo per la crescita piena del figlio. Ciò è vero perfino quando i genitori vivono situazioni di crisi e di separazione» (n. 27).

Il secondo testo concerne l'educazione religiosa che ha il suo primo spazio di attuazione nella comunità familiare.

«L'educazione alla fede avviene nel contesto di un'esperienza concreta e condivisa. Il figlio vive all'interno di una rete di relazioni educanti che fin dall'inizio ne segna la personalità futura. Anche l'immagine di Dio, che egli porterà dentro di sé, sarà caratterizzata dall'esperienza religiosa vissuta nei primi anni di vita.

Di qui l'importanza che i genitori si interrogano sul loro compito educativo in ordine alla fede: "Come viviamo la fede in famiglia?"; "quale esperienza cristiana sperimentano i nostri figli?"; "come li educiamo alla preghiera?".

Esemplare punto di riferimento resta la famiglia di Nazaret, dove Gesù "cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52)» (n. 37).

Tenendo presenti i due testi, suddivido la mia relazione in due parti essenziali:

- **la prima, più generale: la famiglia come prima comunità educatrice;**
- **la seconda, più specifica: la famiglia come luogo primario di trasmissione della fede.**

PRIMA PARTE

LA FAMIGLIA PRIMA COMUNITÀ EDUCATRICE

Educare è un'arte; educare i figli è l'arte delle arti.

Un grande pedagogista diceva ai genitori: «Fate meno errori che potete». È tutto quello che riusciva a dire!

dall'ambiente entro cui il bambino vive e dalle figure genitoriali che incontra.

Fino all'inizio dell'adolescenza tutto è abbastanza lineare; è a partire da quella data che le cose cambiano. Secondo Guittard, si possono distinguere quattro fasi psicologiche in questa evoluzione religiosa:

- la religione naturale;
- la religione imitativa;
- la religione "sconvolta";
- la religione personalizzata.

La prima fase, quella della religione naturale, va dalla nascita all'età della ragione, verso i sei/sette anni: è il tempo della religione magica: il tempo del primo risveglio e di un risveglio graduale del senso del sacro. Fondamentali, in questa fase, sono gli atteggiamenti dei genitori, la loro interiorità, le loro attitudini di fronte a Dio.

La seconda fase, quella della religione imitativa, si estende dall'età della ragione fino all'età puberale (10-12 anni per le bambine, 11-13 anni per i bambini). Si è già nell'età scolare: sono decisivi, in questa fase, gli esempi e le istruzioni che si è in grado di dare. La religione è fortemente legata alle emozioni e alle pratiche più che ai ragionamenti astratti o problematici. Generalmente è l'età della prima confessione-comunione e della cresima. Fondamentale, in questo periodo, è un'educazione religiosa vissuta, serena e rasserenante, non imposta, ma proposta.

La terza fase, quella della religione "sconvolta", corrisponde al tempo dell'adolescenza (fino ai 18/19 anni); un tempo di scombussolamento ormonale e di trasformazioni fisiche, con grandi ripercussioni a livello intellettuale, morale e religioso. I fenomeni puberali possono provocare, in molti ragazzi e ragazze, un allontanamento – almeno passeggero – dalla religione o una sua più o meno accentuata messa in discussione. Secondo alcuni studi, esiste probabilmente un

•e il senso di una presenza divina che dirige la nostra vita e ci protegge.

Insegnare, ad esempio, ai bambini a pregare la sera, prima di addormentarsi; è garanzia di serenità e di fiducia per lui.

Accanto ai genitori e sopra di loro esiste un Dio che come una madre e come un padre ci ama, ci guida, ci libera dalle nostre paure. Orientare alla percezione di una presenza divina aiuta i bambini a crescere e ad acquisire una sufficiente fiducia in sé e nella vita.

Grandi psicologi come Piaget in Europa e Gesell in America affermano come non esista bambino senza un sentimento religioso. Sentimento religioso come:

- credenze più o meno animistiche sulle cose, gli animali, le persone; per il bambino tutto ha un'anima. Il bambino vive nel meraviglioso, nel fantastico, nella magia;
- paure di fronte a fenomeni della natura come il temporale o di fronte a situazioni che incutono timore come la notte e il buio, l'ignoto o la morte di una persona vicina;
- senso del fascinatum et tremendum, dove magia e ansia si corrispondono e si richiamano, con il bisogno di una risposta ai "perché" della vita, specie a partire dai tre anni.

Il problema non è tanto di sapere se i bambini hanno o meno bisogno di un sentimento religioso, ma di canalizzare questo sentimento nel modo più saggio possibile ed educare il bambino secondo un duplice orizzonte:

1° a vivere il passaggio dal dio-genitore (i primi due anni) al dio-natura (terzo/quarto anno) al Dio-Trascendente (verso i cinque/sei anni), trasferendo a Dio quei sentimenti di meraviglia e di rispetto che prima provava verso gli adulti e il mondo;

2° ad un sano sviluppo della sua coscienza morale, insegnando a distinguere ciò che è bene e ciò che è male.

Fasi dello sviluppo religioso

Si tratta del discorso dello sviluppo del senso religioso nel bambino; uno sviluppo religioso profondamente dipendente

In proposito vorrei prendere spunto da due semplici verifiche svolte con i ragazzi di una scuola media di Roma. Ai ragazzi sono state poste due tipi di domande:

1) Che cosa vi siete sentiti dire da bambini?

2) Che cosa avreste voluto sentirvi dire?

La prima verifica: **Che cosa vi siete sentiti dire da bambini?**

- stai fermo, muoviti, fai piano, non correre, sta attento,
- mangia tutto, non si parla con la bocca piena, lavati i denti,
- non ti sporcare, ti sei sporcato,
- non ne posso più, parla, stai zitto,
- vieni qui, vai a giocare,
- non correre, corri, non sudare
- attento che cadi, te l'avevo detto che cadevi,
- peggio per te, non stai mai attento,
- sei troppo piccolo, sei grande ormai,
- vai a letto, alzati,
- ho da fare, gioca per conto tuo,
- non starmi sempre intorno, non ne posso più,
- copriti, non stare al sole, stai al sole,
- non essere noioso, sei sempre a chiedere.

La seconda verifica: **Che cosa avreste voluto sentirvi dire da bambini?**

- ti amo, sei in gamba,
- sono felice che tu ci sia,
- parliamo un po' insieme,
- come ti senti? sei triste? hai paura?
- mi piaci quando ridi,
- puoi piangere se vuoi,
- ho fiducia in te,
- mi piaci come sei,
- ho voglia di parlare con te,
- ho voglia di ascoltarti,
- è bello stare insieme,
- dimmi dove ho sbagliato,

- ti voglio bene, sei unico,
- non ti cambierei con nessuno al mondo.

C'è una grande differenza tra le prime formulazioni e le seconde. Le prime sono ingiunzioni; le seconde, sono dei permessi di essere.

Le ingiunzioni dicono:

- non esistere,
- non sentire,
- non pensare,
- non entrare in relazione con gli altri,
- non essere te stesso,
- non essere bambino,
- non crescere,
- non aver fiducia in te.

I permessi dicono:

- esisti,
- senti le tue sensazioni e le tue emozioni,
- pensa con la tua testa,
- entra in relazione con gli altri,
- sii te stesso,
- sii bambino,
- cresci,
- abbi fiducia in te.

"Educare", come ci ricorda lo stesso etimo, significa far emergere, tirar fuori (ex-ducere) ciò che costituisce la persona: la sua voglia di essere riconosciuto e di esistere, la sua voglia di amare e di essere amato.

Ogni essere umano nasce con questa vocazione: la vocazione all'amore e alla comunione; tale è la sua vocazione nativa e fondamentale (FC 11). Dall'attuazione di questa vocazione dipende la sua stessa felicità. Ora ciò si può realizzare solo

- in un quadro di relazioni familiari affettive,
- nel quadro di una comunità di vita in cui si ama e si è amati,

un bisogno innato di sicurezza e di conferma regolare e vicendevole. In tutti i casi sappiamo che l'assenza di una risposta a questo bisogno di sicurezza e di conferma può causare disturbi gravissimi in un neonato... Suggesto che questa prima e oscura ricerca di incontro, questo sentimento di una santa "**presenza-altra**", esprima una dimensione che possiamo chiamare il "senso di un numinoso" (11).

Il bisogno di una "presenza-altra" (generalmente quella della madre e del padre) che garantisca una ripetizione regolare di atti rimanda al sentimento di una "**santa presenza**", come si esprime Erikson. Il bambino ha bisogno di sentire questa santa presenza come ha bisogno di sentire la presenza di adulti che lo confermano nella sua identità di persona ed entrano in relazione con lui. Non dimentichiamo che i bambini hanno tante paure. **Il sapere che lassù qualcuno ci ama è una forza, senza di cui si trova solo con se stesso.** Sappiamo, in ogni caso, che quando questo riferimento manca il neonato soffre di stati di abbandono o di frustrazione che non mancano di avere conseguenze, anche gravi, per il suo sviluppo successivo.

La prima domanda che sorge spontanea è la seguente:

se si può parlare di disturbi che derivano dall'assenza di una presenza di adulti, della madre e del padre, non si può forse parlare anche di disturbi che derivano dal vuoto di una "santa presenza", di una alterità celeste in grado di dar senso alla vita e a dirne il contenuto più alto?

L'"uccisione della presenza divina", quale si manifesta in tante forme nella nostra cultura, non è un fatto indolore. Eliminare Dio dall'orizzonte della vita del bambino significa chiudergli l'orizzonte trascendente della vita, con il rischio di farlo cadere nel buio e in un'immanenza che impedisce di trovare una risposta ai grandi perché della vita.

Di fatto, sussiste una stretta correlazione, nello sviluppo del bambino, tra:

- la presenza di genitori che entrano in contatto con lui

l'affermazione; il miele simboleggia la dolcezza della vita, l'amore per essa, e la felicità di sentirsi vivi. La maggior parte delle madri è capace di dare "latte", ma solo una minoranza sa dare anche il "miele". Per poter dare miele una madre non deve essere soltanto una "brava mamma", ma una donna felice, e non tutte lo sono!» (9).

SECONDA PARTE

LA FAMIGLIA LUOGO PRIMARIO DI TRASMISSIONE DELLA FEDE

Non va dimenticato, in questo ambito, il ruolo dell'educazione religiosa. Spiega il documento Educare alla vita buona del Vangelo:

«Il ruolo dei genitori e della famiglia incide anche sulla rappresentazione e sull'esperienza di Dio. Il loro compito di educare alla fede si inserisce nella capacità generativa della comunità cristiana, volto concreto della Chiesa madre» (n. 27).

Ora, il discorso dell'educazione religiosa è generalmente considerato come secondario, se non del tutto marginale, oppure come residuo di una tradizione cattolica da superare. Quasi mai lo si considera come costitutivo di un'educazione integrale alla vita e al suo senso.

Il sentimento religioso è essenziale per un integrale sviluppo dei bambini.

Studi sulla ritualità, come ad esempio quelli di E. Erikson, hanno mostrato come il processo di socializzazione vissuto dal bambino, fin dai primissimi mesi di vita, sia inseparabile da una ritualità di gesti (l'allattamento, la ripetizione di atti regolari) che rimanda alla percezione di una "**presenza-altra**" rispetto a lui stesso; "presenza-altra" che fonda la possibilità di un entrare in relazione con qualcun altro da sé e rende possibile, quindi, una crescita stabile (10).

Osserva Erikson:

«Molte cose concorrono a far pensare che l'uomo nasca con

ci si rispetta e si è rispettati,

• con la presenza effettiva e affettiva delle due figure, maschile e femminile, la figura del padre e della madre.

Spiegava, in proposito, Giovanni Paolo II a Rio de Janeiro durante il secondo Incontro Mondiale delle Famiglie:

«La famiglia è il luogo, la comunità primaria, grazie a cui la persona sperimenta quell'amore senza di cui la sua vita perde ogni senso».

Gli ha fatto eco la Conferenza Episcopale Italiana:

«La famiglia è il luogo privilegiato dell'esperienza dell'amore, oltre che della trasmissione della fede» (2).

Tutti gli altri "luoghi formativi" — a iniziare dalla scuola e dalla parrocchia — sono sussidiari alla famiglia: è anzitutto nella famiglia che il bambino viene accolto, si sente amato, viene educato al senso della vita, ed è posto in grado di maturare verso l'età adulta, anche sul piano della fede.

La famiglia è la comunità affettiva originaria. Il figlio ha diritto ad un ambiente familiare contrassegnato dalla tenerezza, prima, durante e dopo la sua nascita. Esiste un diritto del bambino alla tenerezza, di cui non si parla mai ma che rappresenta un diritto nativo e inalienabile (3).

Negare questo diritto significherebbe disumanizzare l'accoglienza della vita e la sua crescita, e venir meno ad una missione che Dio stesso affida ai genitori nel momento in cui dona loro dei figli. Sappiamo come la realtà profonda della persona risieda nel tendere ad una vita realizzata nell'amore: **amore dato, amore ricevuto, amore condiviso**. La nevrosi nasce dalla mancata attuazione di questa attesa che induce nell'essere profondo del bambino tre tipi di reazione:

- o la collera, con un forte desiderio di vendetta,
- o la depressione, chiudendosi in sé,
- o stati di ansia sempre più gravi.

Il disturbo nevrotico - e perfino psicotico - assale l'individuo come conseguenza di un'esistenza irrealizzata - o comunque disturbata - sul piano di una reale integrazione affettiva.

- A questa istanza non si risponde dando soddisfazione in

termini unicamente materiali, ma creando un clima affettivo-relazionale colmo di tenerezza. E non basta che i genitori parlino di tenerezza; occorre che la vivano, per primi, trasmettendola ai figli per osmosi, come l'aria che si respira o il linguaggio che si acquisisce. L'affettività in famiglia non rappresenta dunque una questione di ordine solo psicologico o di pedagogia familiare; è di natura antropologica e da essa dipende - in buona parte - la condizione di felicità o d'infelicità della persona da educare. Da quando, appena nati, ci apriamo al sorriso siamo già esseri di relazione che manifestano un desiderio di affetto. Il nostro primo gemito non è l'inizio di una "vita di pianto", come pensava G. Leopardi, ma l'appello a farsi riconoscere come esseri che invocano amore.

I genitori custodi dei figli, non padroni

Il primo punto da tener presente, in questo ambito, risiede nella percezione della grandezza di ogni essere che viene in questo mondo. I figli sono, per i genitori e per la Chiesa e il mondo, un miracolo di amore trinitario. Il concepimento di una nuova vita non è un evento che appartiene solo alle facoltà degli sposi: il figlio giunge ai genitori come un dono di Dio e a Lui rimanda originariamente e primariamente. I figli sono figli di Dio, come spiega il Catechismo della Chiesa Cattolica: «**I genitori devono considerare i loro figli come figli di Dio**» (n. 2222).

I genitori non "fanno" i figli, come si dice di solito; ma li ricevono in dono da Dio-Trinità: un dono di portata infinita. I genitori sono «cooperatori con Dio in ordine al dono della vita ad una nuova persona», sono "collaboratori" e "interpreti del suo amore", ma i figli sono anzitutto e originariamente figli di Dio (GS 50). Non è retorica o vuoto romanticismo proclamare che negli occhi di ogni bambino che viene al mondo brilla lo splendore stesso di Dio, "amante della vita" (Sap 11,26).

Va letta, in quest'ottica, l'affermazione del poeta indiano Rabindranath Tagore: «**Ogni bambino che nasce dice al mondo che Dio non è stanco degli uomini**».

di tenerezza. Il bambino ha bisogno delle carezze della madre e del contatto con il suo corpo, come ha bisogno del latte o del cibo per vivere. Lo sguardo del bambino, il suo sorriso o il suo pianto, sono indici di una personalità che cerca una corrispondenza affettiva, al punto che, quando essa viene a mancare, il neonato va incontro ad un vuoto che sarà portatore di molteplici disturbi di personalità.

È noto come René Spitz, negli anni cinquanta, si sia dedicato all'osservazione di un Gruppo di lattanti:

- a differenza dei bimbi che erano cresciuti in un ambiente domestico, nutriti dalla madre o comunque a contatto con una presenza umana che li faceva sentire accolti;
- quanti erano stati accuditi soltanto sul piano fisico e quindi senza un reale calore affettivo, sono andati incontro a gravi disagi, dal deperimento fisico all'insonnia, al calo delle difese immunitarie, al ritardo motorio e alla rigidità delle mimica facciale, fino all'aggressività contro se stessi.

Quasi il quaranta per cento di quei bambini, dopo due anni, sono morti, e gli altri non hanno raggiunto la metà del livello psicofisico acquisito dai coetanei cresciuti in un clima di scambio affettivo. Uno studio che fa riflettere!

La presa di coscienza dell'"io" del bambino rispecchia, per lo più, l'ambiente interpersonale (famiglia e scuola), nel quale si attuano le sue prime tappe di vita. Infatti le scienze umane insegnano che l'essere umano sviluppa se stesso nella misura in cui vive relazioni di amore: solo se il bambino si percepisce come degno di amore si autocomprende come essere di amore.

Erich Fromm ha descritto questa esigenza affettiva dei bambini, ricorrendo all'immagine biblica della terra promessa dove scorre latte e miele.

«**La terra promessa** (la terra è un simbolo della madre) è descritta come "traboccante di latte e miele". Il latte è simbolo del primo aspetto dell'amore, quello per le cure e

il "noi" coniugale, il fondamento, la struttura-base della genitorialità e della educazione dei figli. Più la coppia è forte, più sono solide le basi per una buona riuscita dell'azione formativa. Operare per il benessere (bene-esse) degli sposi è operare per il benessere dei figli.

Ora, per raggiungere questo obiettivo, è indispensabile lavorare sulla tenerezza di coppia. **La tenerezza genitoriale è la linfa vitale di ogni nuzialità e di ogni progetto educativo: la tenera fermezza della madre e la forte tenerezza del padre.** Senza la tenerezza genitoriale non esiste crescita dell'"io" del bambino, e non è possibile un pieno sviluppo dei figli, specialmente in età primaria.

«L'origine della tenerezza — afferma lo psichiatra Willy Pasini — è infatti precoce e corporea, un vissuto viscerale più che intellettuale. La disponibilità e la capacità di condividere i propri sentimenti sono definiti dal modo in cui si è stati tenuti in braccio da piccoli, dal tono della voce di chi ci parlava più che dall'intelligenza delle parole che ci venivano sussurrate» (7).

Solo quando si è amati con tenerezza, si è in grado di rispondere con eguali attitudini agli altri e al mondo. Osservano, in proposito, gli studiosi americani L. Aumann e C. Baars:

«Le nostre reazioni differiscono in rapporto al tipo di amore che si è sperimentato durante la nostra prima infanzia».

E aggiungono:

«La tipica reazione del sentimento che accompagna l'amore generoso è la tenerezza, sia essa espressa nella dolcezza di una carezza, nel calore del tono della voce o nello sguardo d'amore. Una tenerezza delicata che rispetta l'altro, lasciando intatta la sua integrità, e ponendosi a servizio della sua crescita integrale» (8).

Senza tenerezza non è possibile alcuna crescita umana. Gli stessi bisogni primari del neonato (l'aver fame, sete, sonno, la richiesta di protezione o di soccorso), **se rispondono ad un'istanza biologica, riflettono in pari tempo un'esigenza**

Quanto è vero per ogni neonato, è vero in assoluto per la nascita dell'Unigenito incarnato nel seno della Vergine Maria, lieta notizia all'umanità e prototipo di ogni nascita, di ogni figlio di Dio. Tra la nascita di ogni bambino e l'incarnazione del Figlio di Dio sussiste, infatti, un legame profondissimo.

Solo se si intuisce questo legame si è in grado di apprezzare pienamente la grandezza di ogni atto umano di procreazione e di porre in evidenza il legame storico-salvifico che sussiste tra la famiglia di Maria e Giuseppe e ogni famiglia.

Quel Figlio di Dio che nasce a Betlemme rappresenta l'icona di ogni nascita.

La Santa Famiglia è il prototipo e il modello di ogni famiglia: si colloca al centro della storia e dice la grandezza di ogni bambino che nasce. In ogni famiglia, infatti, come a Nazareth, si celebra una Betlemme e si dispiega la storia della salvezza.

Ora, proprio perché sussiste una relazione tanto profonda tra la nascita di Gesù e quella di ogni bambino, si deve porre una relazione altrettanto profonda tra la venuta al mondo di un figlio e la sua rinascita in Cristo grazie ai sacramenti della Chiesa.

L'atto battesimale non fa che portare a compimento questo dono, facendo

- dei "figli di Dio",
- dei "figli della grazia": "figli nel Figlio", come amava dire sant'Agostino.

E tale è la ministerialità genitoriale. La nascita dei figli rimanda, per sua esigenza intrinseca, alla loro cura e alla loro crescita, sia sul piano naturale che su quello soprannaturale. Non è un'enfasi parlare della genitorialità come di un "ministero". Lo fa, in modo netto, la Familiaris Consortio:

«I genitori eserciteranno la loro irriducibile autorità come un vero e proprio ministero, ossia come un servizio ordinato al bene umano e cristiano dei figli, orientato in particolare a far loro acquisire una libertà veramente responsabile» (FC 21).

La ministerialità dei genitori va, anzi, considerata come

un'espressione in atto del loro sacerdozio battesimale. Dietro, evidentemente, vi è l'idea della famiglia come Chiesa domestica, comunità di grazia e di salvezza, dove si loda Dio, lo si cerca, si ascolta la sua parola, secondo l'esortazione di Giovanni Crisostomo: «**Fate della vostra casa una chiesa**». Un invito ripreso dal Concilio stesso:

«In questa che si potrebbe chiamare "Chiesa domestica", i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede» (LG 11; FC 21).

Il Concilio Vaticano II collega il ministero dei genitori alla grazia sacramentale del matrimonio e la descrive come «sublime missione di padre e di madre nello Spirito di Cristo» (GS 48).

La Familiaris Consortio arriva a dire che solo per questa via i genitori "diventano pienamente genitori":

«Pregando con i figli, dedicandosi alla lettura della Parola di Dio e inserendoli nell'intimo del corpo eucaristico ed ecclesiale di Cristo con l'iniziazione cristiana, i genitori diventano pienamente genitori, generatori cioè anche di quella vita che scaturisce dalla Pasqua di Cristo» (FC 39).

Emerge da questi testi come il concetto di fecondità genitoriale, a cui il pensiero della Chiesa si richiama, supera una nozione solo biologica o generativa.

1) La fecondità genitoriale va oltre il solo aspetto biologico. Essa è anzitutto un accadimento di ordine spirituale, legato alla bipolarità uomo-donna e alla loro corresponsabilità; ed è dunque inseparabile dall'amore dei genitori a monte e dalla loro apertura alla vita a valle:

Proprio perché è in primo luogo un accadimento di ordine spirituale, anche quando la procreazione non si realizzasse, per ragioni indipendenti dalla volontà dei due coniugi, non per questo la vocazione alla fecondità inscritta in loro perderebbe il suo significato. Vi è, e vi deve essere una fecondità diversa, non fisica, ma altrettanto essenziale.

Il Concilio Vaticano II, a titolo esemplificativo, indica le direzioni verso cui va orientata questa forma di fecondità spirituale:

«Adottare come figli i bambini abbandonati, accogliere

La linea orizzontale, in alto, richiama la relazione che sussiste tra i genitori; il punto terminale il figlio/i. Dal tipo di relazione che i genitori vivono dipende un buon 50% dell'azione educativa:

- se la relazione di coppia è *una relazione di tenerezza* (o quanto meno di rispetto reciproco), i figli ne respireranno il clima e impareranno a vivere relazioni dello stesso tipo;
- se, viceversa, la relazione tra i due riflette stati d'animo di violenza o fa emergere i sentimenti della collera/rabbia, della paura/ansia, della delusione/tristezza, sarà inevitabile che i figli li assimilino in una forma più o meno accentuata."

Lo schema del triangolo rovesciato rimanda ad una "geometria educativa", indirizzata a superare un modello genitoriale di tipo solo *matriarcale o patriarcale*, e ad orientare ad *un modello condiviso, integrale*.

Il primo posto, in questo modello, è dato alla relazione affettiva tra i genitori, base di un'azione formativa comune, da attuare nella dimensione di una strategia concordata. I figli vivono di questa relazione e sono forgiati da essa. Ad ogni livello ci si ponga appare chiaro che sussiste una profonda reciprocità tra ciò che i coniugi sono e ciò che i figli sono in grado di diventare.

Jay Haley, uno dei pionieri della terapia familiare, ritiene che la comunicazione genitori/figli rivesta un carattere condiviso in quanto il figlio non reagisce tanto ai genitori isolatamente considerati quanto al tipo di relazione vissuto da loro e fra di loro e, in un certa misura, lo riflette (5).

Autori più recenti arrivano a dire che «la comunicazione genitori/figlio, lo si sappia o no, proviene da una stanza segreta, l'affettività coniugale; se essa è avvelenata o sporca, non può uscirne una comunicazione positiva verso i figli. Ogni genitore ha una modalità primaria essenziale per essere vicino al figlio e aiutarlo a crescere: lavorare per il proprio matrimonio» (6).

Non si è buoni genitori se non si è buoni sposi. È la coppia,

Modelli educativi

La rilevanza della presenza delle due figure, la figura della madre e del padre, sgorga dalla consapevolezza che l'educazione non è opera di uno solo dei due genitori, ma di entrambi, in una sinergia di responsabilità educativa condivisa.

Quale modello educativo? Secondo studi sociologici molto seri, si possono individuare almeno tre modelli educativi: il modello matriarcale, il modello patriarcale, il modello integrato condiviso.

Modello matriarcale ▶ madre
▶ figlio/i
▶ padre

L'educazione, in questo sistema-educativo, è in mano solo alla madre o comunque dipende in misura determinante da lei; la figura del padre finisce per risultare marginale.

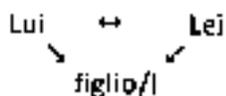
Modello patriarcale ▶ padre
▶ figlio/i
▶ madre

Il padre sta al di sopra, si occupa degli aspetti materiali della famiglia o in particolare del lavoro e della sua carriera, ma solo la madre è realmente in contatto diretto con il figlio. Sul piano degli effetti non cambia molto dal modello precedente.

Modello integrato condiviso padre ↔ madre
figlio/i

L'unico modello valido possibile è quello condiviso: padre e madre in dialogo per una strategia educativa comune.

L'educazione genitoriale si può paragonare ad un triangolo rovesciato:



con benevolenza i forestieri, dare il proprio contributo nella direzione delle scuole, assistere gli adolescenti con il consiglio e con mezzi economici, aiutare i fidanzati, sostenere i coniugi e le famiglie materialmente e moralmente in pericolo, provvedere ai vecchi» (AA 11).

La testimonianza di vita di tante coppie sterili attesta a quali cime possa arrivare questo tipo di fecondità, non accompagnata dal dono di figli propri, ma vissuta in una prospettiva di servizio all'amore e alla vita.

2) La fecondità genitoriale va oltre il solo dato generativo.

Non basta mettere al mondo dei figli. La fecondità genitoriale suppone, come si è prima rilevato, la piena corresponsabilità dei genitori per la cura e l'educazione dei figli, nel quadro di "una casa" da edificare insieme e da far trovare ai figli come luogo accogliente, a tutti i livelli: psicologico, sociale, spirituale. Una procreazione in senso plenario, dunque. Giustamente san Tommaso vede nel bonum prolis non solo il dono prezioso dei figli, ma l'impegno per la loro crescita e la loro formazione integrale (4). Il Catechismo della Chiesa Cattolica riprende questa prospettiva, insegnando in modo sintetico, ma chiaro:

«La fecondità dell'amore coniugale non si riduce alla sola procreazione dei figli, ma deve estendersi alla loro educazione morale e alla loro formazione spirituale» (CCC 2221).

Presenza effettiva e affettiva dei genitori

Questa concezione di fecondità – in senso pieno, oltre il solo dato biologico o generativo – richiede, in via ordinaria, la presenza delle due figure genitoriali: la figura della madre e del padre, in una relazione di amore e di collaborazione reciproca. Come nota il documento della CEI, Educare alla vita buona del Vangelo:

«L'apporto di padre e madre, nella loro complementarità, riveste un influsso decisivo nella vita dei figli. Spetta ai genitori assicurare loro la cura e l'affetto, l'orizzonte di

senso e l'orientamento nel mondo.

Oggi viene enfatizzata la dimensione materna, mentre appare più debole e marginale la figura paterna. In realtà, è determinante la responsabilità educativa di entrambi. È proprio la differenza e la reciprocità tra il padre e, la madre a creare lo spazio fecondo per la crescita piena del figlio. Ciò è vero perfino quando i genitori vivono situazioni di crisi e di separazione» (n. 27).

Problematica difficile e complessa, anche sotto il profilo sociale, ma che non può essere trascurata. Ci si può, anzi, domandare se tanti problemi che agitano le nuove generazioni (dall'aumento dell'omosessualità alla tossicodipendenza e all'anoressia-bulimia, fino alle innumerevoli forme di violenza, disadattamento sociale e suicidi giovanili), non siano da collegare, in radice, all'assenza effettiva e affettiva delle due figure genitoriali.

La presenza della madre non può essere considerata facoltativa, ma rappresenta un'esigenza inderogabile. Già prima del documento "Educare alla vita buona del Vangelo", il Magistero della Chiesa è intervenuto ripetutamente su questo problema.

Spiega la Familiaris Consortio, in termini incisivi e coraggiosi:

«La vera promozione della donna esige che sia chiaramente riconosciuto il valore del suo compito materno nei confronti di tutti gli altri compiti pubblici e di tutte le altre funzioni» (n. 23).

Il "compito materno" è un valore che va affermato come tale, e non sminuito. E infatti lo stesso documento spiega:

«Si deve superare la mentalità secondo cui l'onore della donna deriva più dal lavoro esterno che dall'attività familiare» (n. 23).

Naturalmente, aggiungeva subito dopo:

«Ciò esige che la società crei e sviluppi le condizioni adatte per il lavoro domestico» (n. 23).

Un riferimento, quest'ultimo, che riguarda il problema delle politiche familiari e, più in generale, quello della giusta

armonizzazione tra i ritmi di lavoro e i ritmi di riposo, tra impegni fuori casa e cura dei figli. Non si può dire che queste politiche familiari siano oggi promosse come sarebbe auspicabile. La società è fondata più sull'individuo che sulla famiglia. Si dimentica che la famiglia rappresenta la prima scuola di umanità (GS 52) e che da essa dipende il futuro stesso delle persone e della società (GS 47 e 52). **«L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia»**, afferma in modo lapidario la Familiaris Consortio al n. 84.

Il problema della presenza del padre non è meno grave, come sottolineava il documento "Educare alla vita buona del Vangelo". Da tempo si parla ormai di una specifica categoria di figli: i fatherless children, i figli senza padre; tutta una categoria di bambini e bambine che – come si esprime la FC – vivono da "orfani di padre vivo".

Non è questa una delle piaghe più gravi della nostra società? A tanti bambini viene a mancare il fondamentale riferimento alla figura paterna. Ora **"essere privati del padre"**, dal punto di vista psicanalitico, equivale ad **"essere depauperati della spina dorsale"**, con il rischio di diventare persone deboli, insicure, disadattate, oppure in stato di rabbia e di rivincita permanente.

Tutta una generazione di giovani corre il pericolo di essere segnata dall'assenza della figura paterna, sia terrena che celeste. L'uccisione del padre, in atto in tutta la cultura occidentale, è uno dei dati più inquietanti per il futuro della nostra società. Nasce da questa consapevolezza la costante preoccupazione della Chiesa, manifestata tra l'altro nella Familiaris Consortio, dove si afferma:

«È necessario adoperarsi perché si recuperi socialmente la convinzione che il posto e il compito del padre nella famiglia e per la famiglia sono di un'importanza unica e insostituibile» (n. 25).